

# I misteri della Repubblica

## «Ero il capo del governo e ignoravo la Gladio»

Spadolini conferma e denuncia: «Come presidente del Consiglio non fui informato di "Gladio" e come ministro della Difesa seppi tardi e male». L'iniziativa Pci impone un primo scorcio nella segretezza dell'inchiesta del Comitato parlamentare sui servizi. Oggi si decide come procedere all'audizione del capo dello Stato: come sottosegretario alla Difesa, negli anni 60, richiamò in servizio gruppi di «gladiatori».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La conferma che, per l'operazione Gladio, esisteva un «doppio governo» viene data, in termini piuttosto duri, dallo stesso presidente del Senato dopo che, su sua stessa richiesta, è stato ascoltato per un'ora e mezza dal Comitato parlamentare per i servizi segreti. «Ma saputo niente, sotto nessuna formula», di Gladio quando, dal giugno '61 al dicembre '62, fu presidente del Consiglio. E siccome nessuno mette in discussione la fedeltà atlantica di Giovanni Spadolini, e degli aspetti sicuramente illegali di questa storia che non si volle informarlo, e non certo dei legami tra Gladio e Nato. Ma poi seppa qualcosa, quan-

do divenne ministro della Difesa nel governo Craxi? «Ero ministro già da quattordici mesi - precisa Spadolini, arrotando ancor più quel «quattordici», quasi a far pesare la lunghezza del silenzio - quando, nel novembre '84, fui informato in termini molto generici: ricevevo anch'io quel foglietto di cui ha parlato, con qualche ironia non infondata. I on Craxi, mi si metteva al corrente dell'esistenza di un piano di attività militare di guerra non convenzionale in sede Nato, mai attivato e da attivare solo in caso di invasione del territorio nazionale». (A proposito di Craxi, più tardi il sen. Pier Luigi Onorato, della Sinistra indi-

pendente, rivelerà ai giornalisti di aver trovato negli atti del Comitato, addirittura quod'esso era presieduto da Libero Gualtieri, oggi presidente della Commissione stragi, l'altro organismo parlamentare che con poteri assai più penetranti sta indagando sull'Operazione Gladio, una lettera inviata nell'85 dall'allora presidente socialista del Consiglio. «In questa lettera Craxi fa sapere - ha detto Onorato - che non esisteva traccia di un piano "Demagnetize" o di altre forme di subordinazione dei nostri servizi a strutture statunitensi...».



Giovanni Spadolini

pendente, rivelerà ai giornalisti di aver trovato negli atti del Comitato, addirittura quod'esso era presieduto da Libero Gualtieri, oggi presidente della Commissione stragi, l'altro organismo parlamentare che con poteri assai più penetranti sta indagando sull'Operazione Gladio, una lettera inviata nell'85 dall'allora presidente socialista del Consiglio. «In questa lettera Craxi fa sapere - ha detto Onorato - che non esisteva traccia di un piano "Demagnetize" o di altre forme di subordinazione dei nostri servizi a strutture statunitensi...».

«Tanta determinazione ha sortito immediati risultati, dentro il Comitato e all'esterno. Nel Comitato si sta già discutendo di che cosa effettivamente vada considerato segreto, in questa inchiesta. Non è stata ancora trovata una soluzione: il sen. Imposimato ritiene per esempio che il testo delle audizioni vada integralmente pubblicato. Ma un primo segnale che molte cose vadano dette, e subito, sta nel fatto che sia stata inaugurata appunto la prassi almeno di parlare con i giornalisti. «Dobbiamo garantire la massima limpidezza e trasparenza dei nostri lavori - ha rilevato il vice presidente, Aldo Tortorella - per rispetto del Parlamento e dell'opinione pubblica». E proprio ai cronisti Segni ha annunciato che, per informare del suo lavoro «certamente lungo e difficile», il Comitato non aspetterà di concluderlo. Anzi, man mano che ne verranno completate le fasi, saranno trasmesse al Parlamento relazioni parziali. La prima già probabilmente nel giro di una ventina di giorni: giusto il tempo di completare l'audizione degli ex presidenti del Consiglio, degli ex ministri della Difesa, degli ex sottosegretari alla presidenza con la delega per i servizi segreti (e oggi saranno ascoltati Goria, Martinazzoli, Zolla e Sanese) che dovrebbe concludersi nel giro di due settimane.

Documento del comando generale «L'azione estremista in Italia»

## I carabinieri nel '71 «I comunisti sono pericolosi»

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Una «banda armata», il gruppo di gladiatori incontrato dal gen. Serravalle, smaniosi di impugnarne le armi contro il Pci? Certo che, a consultare documenti dell'epoca, erano in ottima compagnia. Basta leggere il rapporto riservato di 25 pagine, redatto nel 1971 dal comando generale dell'Arma dei carabinieri (diretta all'epoca, dal gen. Corrado Sangiorgio) a tutte le legioni e da queste alle stazioni periferiche. «L'azione estremista in Italia e le organizzazioni paramilitari», è il titolo del documento. Lo trovò, nel 1987, il giudice Felice Casson, durante una perquisizione della sede Cc di Montebelluna (a causa della quale un generale dell'Arma lo denunciò per «ingresso abusivo in luogo militare...»).

Ecco qua le conclusioni, testuali: «Da quanto illustrato emerge che, in sostanza, solo l'apparato del Pci può essere considerato, nel suo insieme, un organismo che riunisce in sé caratteristiche proprie proprie militari e, comunque, tali da permettere in breve tempo una mobilitazione di quadri e di masse determinanti ai fini della sicurezza interna. Nessun altro raggruppamento extraparlamentare o meno rientra nel quadro delle associazioni di carattere militare, anche se nella particolare attività viene spesso sfiorato quel limite oltre il quale subentra la specifica disciplina legislativa. In particolare, soltanto i gruppi extraparlamentari dell'estrema sinistra hanno chiaramente dimostrato una pericolosità tattica, in diretta proporzione al loro grado di organizzazione, di capacità operative e di possibilità finanziarie, allo scopo di creare sempre maggiori stati di tensione e di crisi nella situazione politica interna. Comunque anche tra questi, in ogni circostanza, il centro motore è il Pci, sempre presente al raggiungimento dei fini e degli obiettivi precisi della sua ideologia con tutti i mezzi leciti ed illeciti, tra cui è oggi fondamentale l'azione strumentalizzante a largo raggio dell'estremismo di sinistra. Nel quadro eversivo globale, l'incidenza dell'estremismo di destra, invece, appare molto inferiore e ben delimitabile per l'attività più velleitaria che attiva e per le azioni ristrette prevalentemente in ambito locale. Gli stessi «campaggi estivi», pubblicizzati dagli ambienti di sinistra come addestramenti paramilitari, si sono rivelati meramente folcloristici». □M.S.

## Il materiale forse doveva servire a minare la vicina galleria ferroviaria Arbizzano, spunta un altro Nasco Sotto i loculi 8 chili di plastica

«Toc-toc». In un silenzio di tomba il badile dell'operaio urta qualcosa. È la cassa di Gladio con otto chili di plastica: finalmente individuata. Ma non si può estrarla: è giusto sotto un «condominio» di loculi nel cimitero di Arbizzano, rischia di cadere tutto. Si rimanda, in attesa di ordini del giudice Casson. Che, nel frattempo, sta interrogando l'ex capo del Sifar Giovanni Allavena, piduista.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTONI

VERONA. Gli uomini col metal detector cercano di seguire la mappa del Sismi: «Muro di cinta del cimitero, lato ovest. Dallo spigolo nord-ovest misurare lungo il muro metri 31 e da questo punto a 90 gradi metri 4». Il deposito viene a trovarsi in prossimità dell'angolo determinato dal muro stesso con una capelletta sporgente dal cimitero all'esterno dell'area ovest. Mica è facile. Il «muro di cinta» non c'è più, la «capelletta», nemmeno. Nel 1960 il piccolo cimitero di Arbizzano di Negar, all'imbocco della Valpolicella, si è allargato. Il vecchio muro è diventato un condominio di loculi alto 4 piani, largo tre metri. E proprio qua sotto è rimasto impiantato il «Nasco» più micidiale, quello con 18 blocchetti di plastica (totale: 8 chili e 154 grammi) probabilmente destinati a minare la vicina galleria ferroviaria «di Ceralingo, meta preferita delle esercitazioni pratiche dei «gladiatori» veronesi.

Il metal detector, dopo aver annusato mezzo cimitero, dà segni di vita dietro il muraglione di loculi. E ancora più in là, sul davanti. La lancetta batte in su e si ferma. Il «Nasco» di Giuseppe Lucchese, morto il 31 marzo 1961. E qua si comincia a scavare, prudentemente, una trincea lunga 5 metri, larga un metro e mezzo. Primo allarme a 1 metro di profondità: c'è qualcosa di duro. È un lastrone di pietra. Via quello, si apre una specie di cunicolo semitranciato. Si infila un operai col badile, si fa strada piano piano. La minigalleria va ad infilarsi sotto i loculi. L'operaio spinge dentro la vanga: «Toc-toc», si sente in un silenzio di tomba. C'è una cassa, non metallica. Ma oltre non si può andare. La costruzione soprastante rischia di cedere, con la base così erosa. Il comandante del gruppo carabinieri di Verona Giampaolo Ganzer - sono le 16 - ordina il cessate i lavori: «Qua bisogna puntellare tutto, occorre un'autorizzazione del giudice». Neanche per oggi, insomma.



Carabinieri e artigiani durante l'ispezione al cimitero di Arbizzano dove dovrebbe esserci un arsenale di Gladio

al giugno 1966, dopo Viggiani e prima di Henke. Allavena sapeva di Gladio? Naturalmente sì, «quando assunsi il comando del Sifar». Era quella «banda armata» che ha descritto il generale Serravalle? «Non era certo strutturata per esserlo», ribatte secco, «gli scopi erano solo quelli noti, intervenire in caso di invasione dall'Est. Ci sarà da credergli a scatola chiusa? Allavena è l'uomo che, su ordine del governo, incenerì a Fiumicino le decine di migliaia di fascicoli del Sifar con notizie ricattatorie su mezza Italia. Ma prima fece lavorare le fotocopiatrici. E più tardi, coi fascicoli in dote (tra cui

## Il generale del Sid di nuovo a San Macuto

Riprenderà questa mattina in commissione Stragi l'audizione dell'ex generale del Sid, Gerardo Serravalle. Il capo della «Gladio» dal '71 al '74, aveva reso conto come molti volontari pensassero di scatenare una guerra civile contro i comunisti. Ma ci sono ancora altri punti che dovrà chiarire: ad esempio, le connessioni tra la struttura Nato e altre organizzazioni clandestine, come la «Rosa dei venti».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Una metà dei volontari accettava il principio della guerra non ortodossa in caso di invasione. Ma gli altri ritenevano che era più opportuno attaccare preventivamente i comunisti per evitare che potessero aiutare i sovietici in caso di crisi internazionale. Una guerra civile. Mi trovavo ad essere capo di una banda armata». Queste le gravissime dichiarazioni rilasciate dal generale Gerardo Serravalle, capo della quinta sezione dell'ufficio «R» del Sid dal 1971 al 1974, nella sua audizione in commissione Stragi. Dichiarazioni che smentiscono in maniera categorica quanto affermato dal presidente del Consiglio. Cioè che i «gladiatori» erano fedeli alla «Costituzione repubblicana e antifascista».

L'ammissione che la «rete clandestina di resistenza» operava in funzione anticomunista e che proprio per questo il reclutamento avveniva su base «ideologica», non ha comunque chiarito tutti i dubbi che esistono sull'operazione Gladio. Uno degli aspetti più inquietanti (oltre alla consistenza numerica dell'organizzazione) è quello della connessione tra struttura Nato e altre organizzazioni clandestine che hanno operato negli anni della strategia della tensione come la «Rosa dei venti», sulla quale indagò il giudice padovano Giovanni Tamburino. Proprio su questo punto il generale Gerardo Serravalle sarà nuovamente ascoltato questa mattina alle 9,30 nella sede delle commissioni di inchiesta a San Macuto. «È un'armata brancalona» aveva detto martedì a fine seduta a proposito della «Rosa dei venti» l'ex capo della quinta sezione. Poi, alla domanda delle connessioni con Gladio, si era mostrato incerto. «Ci pensi e ci rifletta giovedì mattina» aveva detto il presidente della commissione Libero Gualtieri.

L'esistenza di una struttura occulta era stata intesa dal giudice Tamburino che indagava sull'organizzazione di cui avrebbe fatto parte Amos Spiazzi. Il giudice ne chiese conto a Vito Miceli, capo del Sid proprio negli anni in cui Serravalle comandava «sul campo» l'operazione Gladio. Miceli si rifiutò di parlare. Il 14

## Nel racconto di alcuni testimoni episodi significativi degli anni 50 A Trieste prima del Supersid agivano organismi paramilitari

TRIESTE. Caduto il segreto di Stato molti misteri rimangono da chiarire. Tra questi quello della strana morte di Mauro Rottiero, rinvenuto privo di vita nel suo ufficio alla Prefettura di Trieste nel novembre del 1976. Ufficialmente era stato stroncato da un infarto, ma la versione era poco convincente. Quattro anni prima, infatti, Rottiero, in un bar di Monfalcone, aveva assistito alla telefonata con cui Carlo Cicutti rivendicava al gruppo friulano di Ordine Nuovo la strage di Peteano che aveva provocato la morte di tre carabinieri. Il funzionario preferiva era anche a conoscenza di altre attività degli ambienti ordnovisti, comprese alcune rapine effettuate prima dell'attentato. Su questi e su altri problemi Rottiero aveva scritto sul «Lettere» - con la firma apocrifa Miniusi - all'allora prefetto di Gorizia, Mollinari, senza che queste avessero alcun

seguito. Era quello il periodo - come verrà più tardi dimostrato nelle aule dei tribunali - dei depistaggi e delle false versioni. Non deve quindi destar meraviglia se nel 1987 il giudice Felice Casson - nel corso di un sopralluogo in una caserma dei carabinieri a Monfalcone - aveva trovato un appunto del comando generale dell'Arma - risalente al 1972 - in cui il Pci veniva definito un partito sovversivo che operava «con tutti i mezzi leciti ed illeciti» per destabilizzare lo Stato democratico.

Ma a Trieste - alle cui spalle per anni è passata la «cortina di ferro» - organizzazioni paramilitari hanno operato molto tempo prima della operazione Gladio. All'inizio degli anni '50 - quando era in gioco il futuro di Trieste - nella nostra città, come ha dichiarato anche recentemente l'ex deputato veneto da Umberto Villisco, 66 anni, già impiegato

## Sifar Tante morti da chiarire

ROMA. C'è una lunga lista di morti misteriose tra gli alti ufficiali dei carabinieri e gli uomini dei servizi segreti coinvolti a vario titolo nelle vicende legate alla strategia della tensione e alle trame. Tra loro c'erano uomini della «Gladio». Non è ancora chiaro. Falco Acciarini, già alto ufficiale della marina e ora rappresentante delle famiglie dei militari caduti in servizio, ha chiesto ai vari ministeri di riaprire le indagini per tentare di fare definitivamente chiarezza su tante cose vicende.

Il primo morto della serie? Il colonnello Renzo Rocca, colonnello d'artiglieria in congedo che dal 1949, alla costituzione del Sifar (il servizio segreto militare) viene chiamato a dirigere il Rel, l'ufficio dei servizi segreti per le ricerche economiche ed industriali. Rocca, in realtà, fa da tramite con la grande industria italiana degli armamenti e riceve soldi direttamente dalla Fiat per organizzare, insieme a Luigi Cavallo (il «provocatore»), bande di picchiatoli antioperaio. Rocca, in pratica, da quello che si è capito dopo la scoperta della struttura «Gladio» è il primo armatore della organizzazione. Con la prima apertura ai socialisti, Rocca diventa inutile e ingombrante e viene «suicidato». Sapeva troppo ed era ormai diventato un pericolo per i servizi segreti. Si spara nel suo ufficio romano. I periti, però, accetteranno, con la prova del guanto di pa-

raffina, che Rocca non ha sparato e quindi non si è ucciso. Il mistero, siamo nel giugno 1968, non è mai stato chiarito. Rocca, appunto, è il primo morto «eccellente» nella storia dei servizi segreti italiani. Il 27 aprile 1969 muore invece, in circostanze strassissime, il generale Carlo Ciglieri, già comandante dell'Arma dei carabinieri che aveva condotto alcune inchieste contro gli uomini del Sifar e poi apposto una serie di «omissis» ad un rapporto sul «piano Solo» del generale De Lorenzo, siliato e consegnato ad una commissione parlamentare d'inchiesta da parte del generale Giorgio Manes. Ciglieri, in borghese e senza documenti in tasca, muore in un misterioso incidente stradale. Dopo di lui tocca al stesso generale Gerardo Manes, che ha indagato sulle mafietate e le trame golpiste di De Lorenzo. Il povero ufficiale deve deporre davanti ad una commissione d'inchiesta. Prende un caffè, viene colto da male e muore in pochi minuti. Era stato il presidente del consiglio Moro a censurare in 72 punti il rapporto Manes. Il 7 gennaio 1970 muore il giudice Ottorino Pesce, che voleva indagare sugli «omissis» di Moro. Il 10 luglio 1976 viene ucciso da terroristi neri il giudice Vittorio Ocorsio, che aveva indagato sul Sifar e aveva letto integralmente il rapporto Manes. Nel 1977 muore suicida il generale Anzà che voleva compiere «ripulisti» nell'Arma. Si uccide, poco dopo, anche il suo amico colonnello Giansante. Nel 1977 muore, in Calabria, il generale Enrico Mino, comandante dei carabinieri. L'elicottero sul quale viaggia esplose in volo. Infine, il 13 luglio 1979 muore, ucciso dalle Br, il colonnello Antonio Varisco. Doveva portare in Tribunale, a Roma, l'ormai famoso rapporto Manes. □W.S.